

Umberto Artioli, il segreto di dominare qualsiasi disciplina
di Elena Randi

Umberto Artioli è scomparso improvvisamente il 15 luglio lasciando in chi gli era vicino il vuoto incolmabile che la sua instancabile attenzione, la generosità travolgente e una sensibilità finissima ineluttabilmente, una volta perdute, spalancano.

Ordinario di Storia del Teatro e dello Spettacolo all'Università di Padova, era un uomo di genio, di intelligenza straordinaria, dotato di una lucidità logica sorprendente e di un dono di intuizione quasi imbarazzante. Ha ragione Michele Perriera quando, sulla "Stampa" del 17, osserva che solo raramente in vita Artioli ottenne il rilievo che meritava. Non era un semplice "specialista" del teatro: per lui il teatro era una delle ramificazioni di un Tutto da cui sgorgava ogni branca del sapere. Era come se egli possedesse il segreto (la strumentazione logica?) attraverso cui era possibile intendere qualunque disciplina, pur avendone magari, come nel caso delle materie scientifiche, nozioni elementari. Così i suoi libri trattano di teatro, ma anche di filosofia, di letteratura, di arti figurative, di politica, di teologia, di mistica, di alchimia...

I suoi volumi a mio parere più geniali sono *Teatro e corpo glorioso* (Feltrinelli, 1978), *Il ritmo e la voce* (Shakespeare & Co., 1985), *L'officina segreta di Pirandello* (Laterza, 1989) e *Pirandello allegorico* (Laterza, 2001). Nel primo, scritto con Francesco Bartoli, Artioli, non ancora quarantenne, offriva una lettura in chiave alchemica della produzione artaudiana che, come molti hanno riconosciuto, è forse il più acuto studio pubblicato in Europa sull'autore francese. A lui Artioli tornerà sei anni dopo, con un saggio che ne sottolinea le consonanze e i punti di frizione con l'espressionismo, un testo inserito lo scorso anno da Edward Scheer in un'antologia (*Antonin Artaud. A Critical Reader*), assieme a scritti di Blanchot, Deleuze e Julia Kristeva.

Dedicato a poetiche primonovecentesche poco conosciute o del tutto dimenticate, soprattutto di area tedesca, è, invece, *Il ritmo e la voce*, meno noto a causa di alcune disavventure editoriali (la Shakespeare & Co. ha chiuso i battenti – credo – poco dopo l'uscita del libro). Se le poetiche esaminate sono quelle in cui trapela un'idea di teatro come cerimonia di rigenerazione, la tesi fondamentale del lavoro è che il motivo della "crudeltà" non sia una folgorazione di Artaud (né *Il Teatro e il suo Doppio* una pronuncia isolata) ma si rinvenga anche in altri autori dell'epoca. L'indagine consente, fra l'altro, di rivelare in controluce la gravidanza dell'ossessione vocale di Carmelo Bene, uno dei registi contemporanei più amati da Artioli, alla cui disamina ha riservato pagine illuminate, e col quale ha lavorato in occasione della Biennale-Teatro 1989.

Già ne *Il ritmo e la voce* un capitolo è dedicato a Pirandello, ma le analisi più originali sullo scrittore siciliano sono successive. I due libri a lui consacrati dimostrano infatti come, dietro il suo presunto realismo, si celi un immaginario strettamente e coscientemente connesso ad una *Scrittura* sacra, una scoperta che ha giustamente fatto parlare Roberto Alonge di "una svolta a 180 gradi" negli studi pirandelliani. Sotto i *Quaderni di Serafino Gubbio*, per esempio, Artioli disseppellisce un palinsesto occultato di matrice mistica, l'*Itinerarium mentis in Deum* di Bonaventura. Come è provato nell'*Officina segreta*, non si tratta solo della fonte dell'*imago* pirandelliana, ma dell'archetipo che presiede, come l'*Odissea* per l'*Ulisse* di Joyce, all'intero impianto del romanzo. Di fronte all'oscenità del moderno, nei *Quaderni* l'*Itinerarium* bonaventuriano è rielaborato in modo da convertirsi in un disperato *Itinerarium mentis in nihil*.

Artioli era un Maestro straordinario, da cui la gran parte degli allievi era affascinata. A rapire nelle sue lezioni erano il contenuto, l'"organizzazione" degli argomenti, l'incredibile capacità di scegliere sempre la parola più *giusta* e, nel contempo, la fisicità appassionata che tracimava dai gesti e persino da certe inflessioni vocali, la sapiente alternanza dei toni e dei timbri fonetici. Oltre che uno studioso acutissimo, è stato un formidabile oratore, ma non ho mai capito (e lui credo si divertisse a non chiarire i miei dubbi in materia) quanto fosse frutto di "mestiere" e quanto di doti innate. Sono propensa tuttavia a credere che alle qualità naturali si aggiungesse una grande, accortissima tecnica. In questo, come in qualunque altro campo, fondeva il rigore del raziocinio, la

profondità e la raffinatezza della sfera affettivo-passionale e la sapienza fisico-corporea. Nulla a che vedere, dunque, con un freddo intellettuale senz'anima e senza corpo: il calore della sua forza vitale era contagioso e travolgente.

Senza essere minimamente un moralista – nessuno, anzi, lo era meno di lui - Artioli era un Maestro nel senso più pieno della parola anche come esempio di assoluta lealtà e per il coraggio di assumersi sempre le proprie (e spesso anche le altrui) responsabilità.

Chi l'ha conosciuto da vicino può certamente condividere in pieno le parole della moglie Giuliana dopo quarantasette anni di vita in comune: “Quando c'era lui, non avevo bisogno di altro: era una personalità così ricca e forte, da non stancarmene mai”.

(«La Gazzetta di Mantova», 15 agosto 2004)